

ENRICO NICOLETTI, *Esistenza ed essere*, Roma, ed. Studium, 1963. Un volume di pp. 130.

Il volume costituisce la rielaborazione di due lezioni tenute alla II Settimana Nazionale di Filosofia indetta dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana il 5 gennaio 1961. Il tema del corso, che era *L'uomo e la conoscenza*, viene ora ricompreso in quello più ampio del rapporto esistente-essere. Possiamo aggiungere che questo rapporto è visto nella duplice prospettiva del pensiero classico e del pensiero contemporaneo. In particolare, il saggio del Nicoletti costituisce un felice tentativo di operare un raccordo della filosofia neoscolastica con quella di Heidegger.

La riflessione metafisica dell'A. muove da due *dati* dell'esperienza: l'assolutezza dell'essere e la relatività od onticità del medesimo. L'essere viene predicato di ogni realtà e in questo senso è assoluto, fondante. D'altra parte, l'essere non è mai dato fuori dalle singole realtà ed è quindi sempre in qualche modo limitato nella forma di *ente*. All'inizio sta, dunque, la differenza ontologica: « la differenza che distingue l'essere in quanto essere dall'ente come partecipazione e limitazione dell'essere. Il rapporto tra essere ed ente è il rapporto tra ciò che è *assoluto* da ogni limite e ciò che invece è limitato. Nell'ente c'è in qualche modo la negazione dell'essere, in quanto l'ente, come tale, esclude o nega da sé gli altri enti, e quindi la negazione degli altri enti. L'essere nulla esclude, ma tutto fonda; nulla nega, ma tutto afferma » (pp. 82-83). Sorge, così, un'antinomia e da questa il problema di « conciliare l'esigenza di identità, in ultima analisi postulata dall'essere in quanto essere, con la "differenza" che sostanzia l'ente e, per derivazione, l'essere stesso come atto dell'ente » (p. 89). Ora, se l'assolutezza e la limitazione dell'essere sono due *dati*, la soluzione non dovrà essere cercata nella negazione dell'uno o dell'altro termine, ma nella intrinseca « compossibilità dei due dati » (p. 95). Bisognerà, così, affermare che « l'assolutezza dell'essere in quanto essere non può significare identità con l'assoluto », giacché in tal modo si negherebbe il dato della onticità o relatività dell'essere. E, di conseguenza, bisognerà affermare che l'assolutezza dell'essere in quanto essere è un rapporto all'assoluto, inteso come trascendenza (pp. 98-99).

Come si vede, il problema metafisico non sta nell'affermazione dell'assoluto, ma nella sua definizione. L'affermazione dell'assoluto è anzi il *dato* da cui muove l'intero discorso: è, dunque, la sua prima, fondamentale garanzia. Ne consegue, allora, che l'indagine sul « punto di partenza », su quel « dato » originario, debba essere ampia ed analitica e ben oltre una dimensione puramente formale. Il saggio del Nicoletti è in tal senso corretto, ma richiede una notevole integrazione. In che modo si manifesta l'assolutezza dell'essere? Se l'essere è dato solo e sempre come *atto dell'ente*, che cosa ne indica il valore assoluto? Basta la considerazione puramente formale che di ogni ente si dice che è? E, ancora, che cosa chiarisce la differenza fra essere ed ente, se non la presenza nell'ente del non essere? « Nell'ente — dice l'A. — c'è in qualche modo la negazione dell'essere, in quanto l'ente, come tale, esclude o nega da sé gli altri enti, e quindi l'essere degli altri enti » (pp. 82-83). Ove l'essere degli altri enti è inteso ancora come atto dell'ente e non ancora individuato nella sua purezza d'essere. Ove la funzione del non essere andava meglio delineata e più chiaramente utilizzata. La direzione giusta è presente, come dicevo: « L'assolutezza dell'essere è semantizzata come opposizione assoluta al nulla o non-essere. Il principio di non-contraddizione sta, pertanto, a mostrare il valore assoluto sia sul piano reale che ideale (per la identità intenzionale di essere e pensiero propria del giudizio in quanto tale) dell'essere come fondamento dell'ente e del pensiero » (p. 82). Proprio su questa base andava precisato in che senso il principio di non contraddizione comporta la realtà di un fondamento originario, assoluto: ciò per cui quanto è non è senza contraddizione. E proprio nella connessione d'essere e non essere andava indicata la contraddizione dell'ente (e dell'essere dell'ente) assunto come originario. Il discorso del Nicoletti, lo ripetiamo, si muove in tale direzione: è forse velato dalla brevità con cui analizza il non essere dell'ente



e dall'insistenza sulla considerazione formale dell'essere. Il procedimento, insomma, poteva essere per un verso più analitico, per l'altro meno complicato.

Va subito notato, però, che il rilievo della negatività dell'ente è ripreso validamente in sede esistenziale, ove appunto filosofia classica e meditazione heideggeriana si fondono felicemente. L'uomo è l'ambito della comprensione ontologica, ma è pure l'ambito della dimenticanza possibile: ente esso medesimo, come ogni ente, manifesta l'essere ed insieme lo occulta. La presenza necessaria dell'essere, inteso come fondamento e presupposto dello stesso pensare, « è il costitutivo stesso della "media comprensione" dalla quale l'uomo mai può separarsi pienamente. È il costitutivo stesso della vita. La "corrispondenza", invece, all'implicito della vita è un accadere che non è legato necessariamente alla vita e al darsi stesso della media comprensione. È la contingenza della vita, e la sua essenziale storicità, per la quale ricomprensione può errare fino a velare profondamente (*in actu signato*) l'implicito originario della media comprensione. Ma il *Dasein* può corrispondere all'originario e svilupparsi come sempre più profonda esplicitazione di questo. Qui è data, insomma, all'uomo la possibilità di corrispondere alla chiamata dell'Essere o di non ascoltare affatto l'appello, decidendosi per la negazione di Dio (*ateismo*) » (p. 111). La possibilità dell'ateismo è, insomma, fondata sul carattere occultante dell'ente in cui e fra cui l'uomo è, e sulla contingenza stessa dell'uomo. « Il passaggio dalla intenzionalità fondamentale ed essenziale — dice ancora l'A. — a quella particolare è anche un passaggio dalla necessità ed assolutezza al contingente ed al particolare nei riguardi del quale l'uomo si rapporta secondo un'essenziale libertà » (p. 114). L'implicita presenza di Dio può essere, dunque, impedita al movimento di esplicitazione, può anzi essere fatta sempre più implicita e quasi del tutto venir occultata: l'uomo sta in mezzo agli enti e nessuno degli enti può determinarlo ad un movimento di trascendenza, solo un atto di libertà può deciderlo a scoprire (o a velare) ciò che dev'essere scoperto.

Che la possibilità dell'ateismo si trovi nella libertà e che la libertà si dia nell'ambito dell'ente, andrebbe poi precisato con un'analisi regionale sui diversi rapporti all'ente. L'A. stesso ne fa cenno quando afferma che « nell'apriori storico rientra, evidentemente, tutto l'uomo (ambiente, storia privata, società, moralità, libertà, virtù, vizi, scelte, sovrastrutture psichiche, soma, ecc) » (p. 125). E così altri discorsi dovrebbero aprirsi a questo punto: discorsi di psicologia generale, ma anche e soprattutto, diagnosi di situazioni storiche, politiche, sociali. Tutto questo esula, senza dubbio, dai limiti che l'A. ha dato alla propria ricerca, ma le stesse conclusioni del Nicoletti sembrano concordare con la nostra richiesta: solo in tal senso il discorso sull'ateismo troverà la propria concretezza e la propria funzione.

VIRGILIO MELCHIORRE

REGIS JOLIVET, *Les activités de l'homme et la sagesse*, Lyon, Emmanuel Vitte Editeur, 1963.

Un volume di pp. 135.

Il volumetto raccoglie le sei conferenze tenute dall'autore nel 1956 a Tunisi sotto il patronato del « Centro di studi di Cartagine », e consta di una introduzione, di tre capitoli e di una conclusione: 135 pagine in tutto, in cui vengono analizzate quelle che l'autore considera le tre « attività » fondamentali dell'uomo e cioè a dire, il lavoro, il gioco e la contemplazione, viste in rapporto all'ideale della saggezza.

Già Aristotele aveva parlato di *poiein*, di *prattein* e di *theorein* come delle attività caratterizzanti l'agire umano. Il Nostro invece preferisce parlare di « lavoro », di « gioco », di « contemplazione », lì dove per « lavoro » intende l'attività diretta a produrre una cosa sensibile, cioè a trasformare e a organizzare dei materiali preesistenti secondo un ordine nuovo; per